

Poco o nessun interesse ha suscitato, nel nostro Paese, il “Libro verde” sulla modernizzazione del diritto del lavoro presentato da Vladimir Spidla, il commissario europeo per l’occupazione, nel novembre dello scorso anno. Non sorprende di conseguenza che, trascorso esattamente un anno, sia passato sotto silenzio anche il recente rapporto della Commissione che illustra gli esiti di un confronto vero, e a tutto campo, con i governi e le parti sociali nazionali sulle proposte avanzate nel “Libro verde”. Eppure il rapporto, per quanto sintetico, è di estrema importanza. Non fosse altro perchè bene individua, in una ottica di *benchmarking*, i persistenti nodi critici di una legislazione del lavoro che dovrebbe evolversi e cambiare drasticamente per contribuire, diversamente da quanto avviene ora, al raggiungimento degli obiettivi di Lisbona e cioè di una crescita sostenibile attraverso maggiori e migliori posti di lavoro.

Provincialismo e autoreferenzialità sono, come ben sappiamo, mali antichi del dibattito italiano sulle riforme del lavoro e non solo. Sarebbe tuttavia un grave errore relegare a mero dato di cronaca quello che, in realtà, è un inequivocabile indizio del persistente ritardo culturale con cui in Italia affrontiamo le complesse problematiche del mercato del lavoro. Basterebbe infatti addentrarsi con un minimo grado di attenzione nel rapporto della Commissione per rendersi conto che quelle della ideologia e della faziosità non sono le uniche zavorre che ci allontanano dal resto d’Europa. Forse ancor più rilevante, proprio perchè più sottile e meno evidente agli occhi dei non addetti ai lavori, è il peso, divenuto oramai insostenibile, di una regolazione di dettaglio e per norme inderogabili di legge che, giorno dopo giorno, si complica a causa della incessante e disorganica stratificazione di una miriade di decreti e circolari che intralciano inutilmente – in un formalismo giuridico fine a se stesso e fonte di uno smisurato contenzioso – la libertà di azione degli operatori economici. Non abbiamo il coraggio di ammetterlo. La verità, tuttavia, è che sono sempre più spesso avvocati e giudici del lavoro a gestire dall’esterno l’impresa, costringendo imprenditori, manager e gli stessi sindacati a inseguire faticosamente modelli organizzativi del lavoro imposti in via eteronoma, spesso senza alcuna minima attenzione alle logiche aziendali e alla peculiarità di contesti produttivi sempre più eterogenei.

Così, mentre noi approviamo in continuazione leggi, decreti e interPELLI, che portano a sanzionare pesantemente le imprese per un giorno di riposo non concesso o ritardato ovvero per un banale inadempimento amministrativo che varia incomprensibilmente da regione a regione (pensiamo all’apprendistato), la Commissione Europea è netta nel dire che, per creare maggiori e migliori posti di lavoro, serve anche

e prima di tutto una drastica semplificazione del quadro normativo. Una riduzione cioè di quella esorbitante burocrazia che, nel perdere di vista gli obiettivi sostanziali della produttività e della tutela del lavoro, comprime inutilmente i modelli organizzativi d'impresa e la gestione del rapporto di lavoro.

Rispetto alla *better regulation agenda* indicata dal "Libro verde" il caso italiano spicca, in effetti, per un drastico inasprimento di quegli oneri amministrativi e burocratici che nulla hanno a che vedere con la tutela dei lavoratori in carne e ossa. Il nostro è sempre più un diritto del lavoro formalista e di matrice repressiva che nega sistematicamente i valori della libertà e della responsabilità degli attori dello sviluppo economico e, per questo, si traduce poi inesorabilmente, nella pratica quotidiana, in un freno a quanti si fanno carico del rischio d'impresa. Ma così facendo il diritto del lavoro perde non solo di efficacia, ma anche di effettività. Non è forse un caso che, parallelamente agli esiti della consultazione pubblica sul "Libro verde", la Commissione Europea abbia diffuso una nuova comunicazione sul dilagante fenomeno della economia sommersa che fa proprio della semplicità ed esigibilità delle leggi uno dei punti di forza di una moderna e pragmatica strategia di contrasto al lavoro nero e irregolare.

Riflettere sul peso insostenibile della regolazione, come sollecitano i due più recenti documenti della Commissione Europea in materia di lavoro, potrebbe dunque aiutare a comprendere le ragioni più profonde del diffuso desiderio di fuga dal lavoro dipendente e da leggi statuali ritenute nefaste e invadenti, come bene dimostrano tassi di lavoro nero e irregolare da troppo tempo oltre il livello di guardia. Ma non solo. Potremmo forse anche capire perché, in Italia, stenti a decollare la delicata funzione della direzione del personale che, per sviluppare tutte le sue enormi potenzialità, necessita di un sistema di regole semplici e adattabili, sostanziali più che formali. Ciò, a ben vedere, vale pure per il sistema di relazioni industriali che, nel nostro Paese, risulta paralizzato e incapace di rinnovarsi autonomamente – come pure taluno sollecita, invitando le parti sociali a fare autocritica – proprio a causa delle sistematiche invasioni di campo del legislatore e degli apparati amministrativi dello Stato che ne svuotano e comprimono colpevolmente la delicata funzione di contemperamento tra le istanze di tutela del lavoro e quelle di competitività delle imprese.

Michele Tiraboschi ([Tiraboschi@unimore.it](mailto:Tiraboschi@unimore.it))

→ Per un approfondimento sul Libro Verde si rinvia ai dossier ADAPT / Fondazione Marco Biagi all'indirizzo [www.fmb.unimo.it](http://www.fmb.unimo.it)